

«L'ironia fa parte della nostra poetica. È la nostra firma»

LANZAVECCHIA+WAI

BY CRISTINA CIMATO



Diecimila chilometri separano Francesca Lanzavecchia da Hunn Wai, ma la distanza è solo fisica. I due designer, che si sono conosciuti alla Design academy

Eindhoven, hanno tracciato una strada in comune. Il loro studio Lanzavecchia+Wai è un ponte tra due mondi, tra l'artigianato e il futuro, e loro disegnano universi pieni di ironia. Firmano progetti per marchi come Living divani, Hermès, Fiam Italia, Nodus, **De castelli**.

Giulio Cappellini ha detto che c'è sempre un effetto-sorpresa nei vostri oggetti. La dimensione giocosa da cosa deriva?

La componente di ironia è caratterizzante del nostro lavoro. Fa parte della nostra poetica ed è la nostra firma. Vogliamo avvicinarci alle persone in modo emotivo, con un po' di leggerezza. Un oggetto deve far parlare, sorridere. Alcuni hanno proprio l'archetipo del gioco, come il dondolo per adulti, il tavolo da ping pong, la panchina con l'altalena inclusa. Altri portano ironia in una dimensione più adulta e domestica con un lavoro su proporzioni e materiali.

Quali sono i vostri nuovi progetti?

Abbiamo creato una sedia imbottita per Zanotta... Nena... ovvero il soprannome che si è data la mia bimba. È ispirata dal gesto ultimo del comfort: l'abbraccio. In Asia, a Singapore, abbiamo disegnato tavoli e sedie per il ristorante Red house sea food. Sta inoltre continuando la collaborazione con Hermès, ora stiamo lavorando alle vetrine di Charles de Gaulle per Natale. Inoltre, abbiamo un progetto per Edif Napoli (in scena dal 16 al 18 ottobre) con **De castelli** per ripensare al rame come materiale antibatterico. Ci siamo concentrati sul rituale d'ingresso, creando una panca per togliersi le scarpe.

Ha citato città e progetti lontani. Quanta mescolanza c'è grazie al design?

Sono convinta che i mondi abbiano la necessità di influenzarsi e fondersi in qualche modo. Noi siamo già uno studio-ponte. In Italia c'è il savoir-faire, l'artigianato italiano e a Singapore c'è questa fortissima idea di futuro. È implicito nel nostro Dna di studio di andare oltre e di guardare a un dialogo con mondi diversi: abbiamo spaziato da lavori per l'interno di un elicottero a progetti di pura ricerca.

Come vi siete scelti come partner creativi?

Alla Design academy Eindhoven la classe di cui facevo parte era composta da 30 persone di 20 nazionalità diverse. Eravamo giovani, sognavamo in grande. La nostra idea è stata subito quella di creare uno studio in cui avremmo vissuto sei mesi di qui e sei di là, portando i clienti e i mercati a fondersi. Oggi continuiamo a credere in questa dinamicità e ibridazione.

Se dovesse scegliere un altro lavoro artistico cosa farebbe?

Farei la scultrice. Ho sempre pensato che fosse giusto fare design per mettere la mia arte al servizio di una fruizione. Ora mi rendo conto che essere a servizio ogni tanto toglie l'auto-realizzazione. Quindi sceglierei un'arte più libera.

Ha scelto di essere ritratta con un mobile vanity, come mai?

Pebble è stato disegnato dopo un incontro con Carola Bestetti di Living divani. Eravamo a New York. Lei li ha lanciato questa sfida, ovvero di farsi disegnare un vanity. Richiesta strana per una donna così poco vanesia eppure così bella. È dunque per me un oggetto personificato. Ha tutta la leggerezza, lo zen e la poesia racchiusi nella sua persona e nella sua azienda. (riproduzione riservata)

A LATO, FRANCESCA LANZAVECCHIA DIETRO ALLA SCRIVANIA PEBBLE DI LIVING DIVANI